



GLI SHERPA o.N.L.U.S.

Associazione di volontariato per l'assistenza domiciliare ai malati oncologici in fase critica e cure palliative.

GIORNI CONTATI

STORIA DI ROSA CHE VOLEVA MORIRE AL SUO PAESE

Questa vicenda si svolge a Mantova, al primo piano di una casa di via Principe Amedeo dove abita una signora molto anziana e gravemente ammalata, per dieci anni accudita da una coppia eritrea: Rosa e Renato.

Erano tutti e due davanti all'ascensore. Il dottore stava andando via, era mezzogiorno, per il momento non doveva fare altro. Era andato lì per incontrare i fratelli di Rosa, un fratello e una sorella venuti dall'Inghilterra. Era stata lei a chiamarli, voleva salutarli per l'ultima volta. Adesso i fratelli erano scesi con l'ascensore, dovevano andare alla stazione per prendere un treno e raggiungere l'aeroporto. Erano andati giù insieme a Renato, il marito di lei, e adesso lei era sola col dottore. Si chiamava Sergio. Lei lo chiamava Gio, forse per fare più presto, o per una questione di pronuncia. Rosa era in Italia da dieci anni, ma il suo accento era ancora ostinatamente eritreo. Non come suo marito, che ormai pareva italiano: se non altro per il fatto che era stato molto tempo a lavorare con gli italiani in Somalia. Anche quando erano giovani sposi, e avevano due bambini piccoli, Renato era sempre lontano da lei. Ma quando era venuta la guerra, lui aveva dovuto lasciare tutto e tornare a casa. Peccato, peccato davvero, avevano dei progetti così belli. Però, in Eritrea, Renato non

ci voleva più stare: non c'era lavoro, proprio niente da fare. Era partito per l'Italia, l'aveva scelta perché conosceva bene la lingua: e lui lo sapeva, se vai migrante a cercare lavoro in un paese dove già conosci la lingua, sei già a metà dell'opera. Il dottore avrebbe potuto prendere l'ascensore

insieme a tutti gli altri: potevano starci, anche con le valigie. Ma era stata Rosa a trattenerlo. Più che altro lo aveva trattenuto con gli occhi: come se volesse fargli capire, voglio rimanere sola con te. Infatti, davanti a quell'ascensore chiuso, tra loro si era creato un silenzio particolare. Il silenzio di quelli che aspettano il momento giusto per dire qualcosa.

"Gio, gli aveva detto infatti: Gio, sto per morire?"

Il dottore è uno "sherpa": sai quelle persone che si mettono a disposizione dei malati gravi

e si occupano di tutto quello che occorre per alleviare il loro dolore. Anche il dolore dell'anima, s'intende, negli "sherpa" ci sono anche psicologi, persino sacerdoti. Anche il dolore provocato da questioni pratiche, banali però importantissime, s'intende. E allora ci sono sherpa che corrono da un ufficio all'altro, che sanno come ottenere licenze o permessi, che trovano persino il denaro occorrente. In ogni caso, Sergio è un palliativista, e di domande come questa ne ha già sentite tante. Ma ogni volta



la sberla che prendi in piena faccia, pare sempre la prima. Non te l'aspetti mai, ti pare impossibile che un malato abbia la forza di farti questa domanda. Se non altro, per avere questa risposta. Perché sentirsi rispondere che sì, che devi morire, è molto ma molto peggio che domandarlo. È LA VERITÀ, per quanto con le do-

vute maniere, che ti viene messa davanti. Proprio davanti, ti viene messa la verità: in modo che non si possa più nascondere, che non possa più scappare via. Perché lo sai, com'è, la verità, anche in questi frangenti: fluida, evanescente, guizzante, la prendi da una parte e ti sguscia dall'altra, adesso ti pare così e adesso ti pare cosà, la puoi sempre aggiustare. Insomma, per vedere la verità nuda e cruda, come si suol dire comunemente, bisogna proprio che qualcuno abbia la forza di tenerla ferma, e di tenere fermo anche te, mentre l'operazione si svolge. Un faccia a faccia senza via di scampo. Uno inchiodato all'altra. INESORABILMENTE. "Gio, sto per morire?" domanda Rosa al dottore. E il dottore risponde di sì. Secco. Come una fucilata. E anche di questo, poi, il dottore non sarà capace di rendere conto. Come ha potuto. Se era giusto. Se poteva ingannarla almeno fintanto che fosse lei ad accorgersi che, davvero, stava morendo. Fatto sta che lui si è sentito di dire a Rosa la verità. Probabilmente, il dottore l'ha fatto per una questione di stima. La conosce da quindici giorni, da quando gli "sherpa" sono intervenuti nel suo caso estremo, da quando l'ospedale dice al malato che non può più fare niente per lui. Spiacenti. Se ne torni a casa, che là starà meglio. Tra l'altro, ci servono letti e infermiere e dottori eccetera eccetera. Comunque, le garantiamo le medicine, le attrezzature, su questo può stare tranquillo. È stato così anche per Rosa. Quando gli "sherpa" sono intervenuti per applicare la "pompa", così chiamano l'erogatore della morfina e degli altri farmaci che controllano dolore, nausea, vomito, agitazione; per fare le iniezioni e le flebo; per risolvere gli inevitabili problemi pratici; per alleviare anche il dolore dell'anima, Gio non aveva mai avuto dubbi. Rosa non era soltanto una donna forte. La badante. L'emigrante. La donna nera che dopo dieci anni non riesce ancora a parlare un italiano decente. Rosa era la dignità fatta persona. E la dignità va rispettata, deve aver pensato. Quindi, nessun inganno. E la pietà? Nel caso di Rosa, Gio deve aver pensato che Rosa non l'avrebbe accettata. Del resto, "non è la morte che mi fa paura, sono le persone false e cattive" gli aveva spiegato. Dunque, adesso, davanti all'ascensore proprio mentre il dottore sta andando via, Rosa ha saputo che sta per morire. E adesso, che cosa accadrà? Accade che Rosa gli dice: "E adesso, per favore, portami in banca." È mezzogiorno passato. Stanno per chiudere. "Andiamo immediatamente, non ho tempo da perdere". Stanno davvero per chiudere, però ce la fanno. Rosa si presenta allo sportello e dice "Vuotatemi il conto, voglio tutto in contanti". Tutto si conclude in pochi minuti. Sembra che abbia-

no capito, anche qui, che da questo momento Rosa ha ingaggiato una lotta per battere il tempo. Mette il denaro nella borsetta e la tiene stretta sul petto. C'è dentro, in questa nera e quadrata borsina di pelle, l'intera sua vita di migrante e badante costretta a separarsi dai figli per seguire il marito per lavorare in una casa di Mantova dove due persone anziane, una delle quali molto malata, dovevano essere senza sosta accudite. Stipendio, vitto, una stanza tutta per loro. Per lei e Renato. Allora, meglio affidare i bambini alla sorella che abita a Londra, piuttosto che lasciarli laggiù, in Eritrea. Era andato tutto bene fino all'aprile del 2002, quando Rosa aveva saputo di avere un tumore. "Torniamo a casa", aveva detto a Renato. La casa, per lei, era l'Eritrea. Il paese dove era nata. Dove aveva lasciato il padre e una sorella con un bambino e senza marito, ai quali provvedeva col suo lavoro. "A casa", aveva detto. Anche se la signora presso la quale lavorava, che nel frattempo era rimasta vedova e a sua volta si era gravemente ammalata, era diventata per lei come una madre. Anche se le tre figlie della signora la consideravano come una seconda madre, o una quarta sorella, a questo punto Rosa voleva tornare al suo paese. Perché la sua casa era quella. INEQUIVOCABILMENTE.

All'ospedale di Mantova l'avevano rassicurata, "da noi, lei avrà molto di più che in Eritrea. Si faccia operare e curare qui, per partire avrà tutto il tempo". Renato, pur non avendo dubbi sugli ospedali eritrei, si era informato per sapere se nel frattempo erano migliorate le cose. "Che stia in Italia, gli avevano raccomandato persone di cui poteva fidarsi. Che non si lasci tentare dall'amor di patria, se ne pentirà di sicuro".

Operata di mastectomia e curata con 8 cicli chemioterapici all'ospedale di Mantova, Rosa aveva affrontato la malattia con distacco.

"Come stai?" le chiedevano.

"Bene", lei rispondeva.

Anche se soffriva, e si vedeva che soffriva, diceva ogni tanto, "sono fortunata che l'autobus per andare all'ospedale si ferma proprio sotto casa. Conosco donne che devono viaggiare due ore su un treno per fare la terapia". La badante, la migrante nera che si confronta con bianche più disgraziate di lei. Qui, nel loro paese.

Nell'agosto del 2007, il male l'assale un'altra volta, e questa volta per Rosa non c'è più scampo. Vuole conoscere la diagnosi, metastasi al fegato e alle ossa. Non chiede però di sapere la prognosi. Il dolore non è più tollerabile, è a questo punto, che entrano in funzione gli "sherpa": il dottor Gio, l'infermiera Emily.

Emily è una ragazza nigeriana diplomata ostetrica al suo paese e sbarcata a Napoli per

perfezionarsi nel suo lavoro. Così, almeno, credeva. Invece, si era trovata sperduta: niente lingua, niente lavoro, niente casa. Un ragazzo, si chiamava Daniele, l'aveva aiutata a venir fuori dai guai. Le aveva insegnato l'italiano, l'aveva aiutata a inserirsi nel mondo del lavoro: baby sitter, cameriera, infermiera. Vivevano insieme, avevano avuto una bambina, ma poi l'amore era finito. Emily era salita al nord, aveva trovato lavoro come infermiera, e anche un fidanzato che l'avrebbe sposata.

Emily e Rosa si riconoscono fin dal primo momento. Sono fatte della stessa pasta generosa e asciutta. Niente smancerie, ma sentimenti autentici, concreti, sinceri. La professione ha insegnato a Emily che fra lei e il malato bisogna mettere una "corazza", non cedere ai sentimenti, evitare le occasioni per commuoversi. Non le parla dei figli, dei paesi che hanno lasciato, della nostalgia che costantemente vela di pianto gli occhi di tutti quelli che sono stati costretti a separarsi dall'Africa. Eppure Emily sa che è questo esilio crudele, questa lontananza incolmabile, questa immane ed immensa tragedia il collante che le tiene unite. Vorrebbe abbracciarla, vorrebbe cullarla, vorrebbe dirle tocca la mia pelle, annusa il mio corpo, respira il mio fiato, ci troverai la tua terra. Invece non può. È per il rispetto verso questa moribonda che sopporta l'umiliazione del suo corpo violato con dignità e con distacco; questa creatura che avanza nel deserto del dolore con leggerezza sovrana, va fuori a piangere. **DISPERATAMENTE.**

Consapevoli della fine imminente di Rosa, i medici chiedono a Renato se intende continuare l'assistenza di sua moglie in Italia, oppure riportarla al suo paese d'origine. Renato preferisce che la decisione sia presa dai suoi cognati. Il 14 ottobre arrivano dall'Inghilterra un fratello e una sorella di Rosa. Sono sconvolti. Ed è lei, che li consola, "non è niente, non sto poi così male". Si sforza di fare quello che più nessuno le chiede di fare. Dal letto, dalla sedia a rotelle, ansimante e dolente, stabilisce, provvede, dirige. Organizza un pranzo al quale è invitata anche Emily. Ha cucinato il marito, ma gli ordini sono partiti da lei. Fiera come una regina, siede a capotavola della grande cucina sovrintendendo ogni cosa con lo stesso sguardo implacabile con cui aveva diretto la casa di via Principe Amedeo nei dieci anni della sua dedizione assoluta. Al momento del caffè, pretende di servirlo con le sue stesse mani. Emily legge nei suoi occhi delusione, tristezza, sconfitta. Rosa ha perduto la sua battaglia contro la malattia. Non lo dice, non vuole turbare nessuno. Ma adesso lo sa, che è finita.

Il fratello e la sorella di Rosa ripartono per l'Inghilterra. Ed è il mezzogiorno di venerdì 19

ottobre 2007, quando, davanti all'ascensore, Rosa domanda a Gio se sta per morire, e Gio risponde di sì. Quando va in banca a ritirare il suo tesoro. Quando decide di andare A CASA. Da questo momento, si trasforma, è irriconoscibile. Dura, impaziente, esigente. Ha fatto tante corse per gli altri, ma adesso è lei che fa correre tutti, che indossa la corazza di Emily, che ordina, pretende, dispone. Rosa ha fretta. Rosa ha i giorni contati e non può permettersi di perdere tempo. Rosa vuole partire. Non le importa più niente altro.

Intanto, gli "sherpa". Ecco: gli "sherpa". Devono affrontare tutti insieme il problema se sia giusto far partire Rosa oramai morente. Qualcuno obietta: sofferenza inutile, morirà su un aereo. Anna, Gio, altri ancora ribattono: "la volontà del malato vale più di qualsiasi discussione". E così si farà. A questo punto, devono occuparsi del viaggio di Rosa. Lo farà Anna, ex caposala in oncologia, da poco tempo in pensione. Giovedì parte un aereo per Asmara. Secondo Gio, è troppo tardi. Si trova un volo martedì sera, scalo ad Istanbul ma senza cambio di aereo. Anna deve trovare il denaro per i biglietti. Intervengono le tre figlie della signora; e per favore, che nessuno ringrazi.

Rosa non può andare soltanto con suo marito. Serve qualcuno in grado di occuparsi di lei come malata terminale. Si offre Emily. "Se tutti facessero così...", obietta la caposala. Per ragioni organizzative, accordarle tre giorni di ferie è quasi impossibile. Quasi, riflette Anna. E Dio solo saprà come è riuscita a ottenere, subito, il distacco di Emily.

Emily e Renato devono andare a Milano per farsi rilasciare i visti. Anna fa in modo di semplificare le trafale burocratiche, in mezza giornata vanno e tornano con i documenti necessari.

Occorre procurarsi la "pompa", il microinfusore senza il quale Rosa non può più sopportare il dolore. Costa 540 euro. Quando, purtroppo, servirà soltanto per pochissimi giorni. Anna scova un misericordioso rappresentante che presta un "campione".

Emily smonta dal lavoro alle 4 del pomeriggio. L'aereo parte da Malpensa alle 9 e 30. Occorre una macchina che l'accompagni di corsa all'aeroporto. Alle 2 e 14 Anna ottiene macchina e autista dagli organizzatori del Festivalletteratura di Mantova.

Il martedì pomeriggio del 23 ottobre, Gio va a prendere Rosa con l'ambulanza. Nell'atrio, l'aspettano le figlie della signora. Rosa compare sulla porta della sua stanza sulla carrozzina spinta da suo marito. E' bellissima. Indossa un tailleur gessato, il cappello, le calze e le scarpe. Tiene la borsetta stretta sul petto. Lontana e impassibile. Come una dea. Guarda le tre donne che ha tanto amato, e che tanto la amano. Dice

soltanto, "vi raccomando la mamma". Rosa e Gio partono sull'ambulanza. Due ore dopo, parte la macchina con Emily, Anna, Renato. A Castellucchio, Emily si ricorda di aver lasciato "la pompa" nella macchina della suocera. Retromarcia veloce, ritorno folle verso Mantova, corsa mozzafiato per l'aeroporto. Arrivano che hanno già fatto il check in. Rosa non parla più con nessuno. Rosa può soltanto stringere i denti per tenere stretta la vita. Distesa sulla barella, in cappello, tailleur e borsetta, concentrata soltanto sul suo lungo, ultimo viaggio. La salutano frettolosamente, senza abbracciarsi. Rosa non risponde neppure. Quasi fisicamente, Gio sente la sua fatica. Come se Rosa stesse spingendo oltre quel cancello dell'aeroporto quel poco che le resta da vivere e che le deve servire per arrivare al suo paese. Le mettono a disposizione tre posti. Rosa può distendersi tenendo la testa poggiata sui ginocchi di Renato. Emily le ha dato la morfina, è quasi sempre assopita, ma quando si sveglia domanda: "La borsetta, dov'è la borsetta?"

Nella fretta, Emily l'aveva gettata sotto il sedile insieme al suo zainetto. Rosa si rimette la borsetta sul petto. Si assopisce di nuovo. Quando si sveglia, chiede "dove siamo? quanto manca all'arrivo?" Brancica con le mani nell'aria. Si calma quando si accorge che la borsetta è sempre lì, sul suo petto.

Mercoledì 24 ottobre, Rosa arriva all'Asmara. I suoi fratelli le hanno prenotato un albergo vicino all'aeroporto. Una bella stanza, una bellissima luce. E un paese meraviglioso.

Rosa dice soltanto, "Sono contenta". Ha convocato tutta la sua famiglia. Il padre arriva piangendo. Lei accenna a un sorriso e dice, "Sono venuta fin qui per vedere voi, non le vostre lacrime". Quando sono tutti presenti, consegna la borsetta al padre e alla sorella minore. I più fragili, i più bisognosi di aiuto. Era questo, che Rosa doveva fare prima di morire. E infatti, il giorno dopo, Rosa si è lasciata andar via. Non aveva altro da fare.

Edgarda Ferri

Edgarda Ferri, di origine mantovana, scrittrice.

Il suo primo libro *"Dov'era il padre"* (1982, Rizzoli): saggio sul rapporto fra padri e figli. Il suo più recente, *"Uno dei tanti"* (2009, Mondadori): storia d'amore, amicizia e solidarietà di Orlando Orlandi Posti, 18 anni e 10 giorni, ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.



L'Associazione "Gli Sherpa" onlus, offre gratuitamente assistenza domiciliare completa e cure palliative al malato oncologico in fase critica e fornisce un supporto ai famigliari. I valori cui si ispira sono quelli di salvaguardare il senso e la dignità della vita anche nel periodo finale dell'esistenza, nell'ottica di una medicina più umana, capace di accompagnare il malato e la sua famiglia in quel tratto finale in cui non si persegue la guarigione, ma la qualità della vita, integrando le competenze tecniche, specifiche per il malato oncologico in fase critica, con quelle relazionali.

L'assistenza domiciliare viene erogata da un'équipe multiprofessionale, specializzata in cure palliative, in grado di rispondere in modo personalizzato ai bisogni del malato.

L'Associazione ha sede legale e operativa a S. Silvestro di Curtatone (Mantova)
via Martiri di Belfiore, 1 Tel. e Fax 0376 478116 - cell. 333 9173200
e-mail: gli.sherpa@libero.it - sito: www.glisherpa.org

- sede operativa di Bozzolo: via Matteotti, 7 - tel. 0376 91109
- sede operativa di Castiglione delle Stiviere: via De Gasperi, 26 - Tel. 0376 630075